

Monsignor Luigi Tosi

1763-1845

. . . Nacque il Tosi il 6 luglio del 1763 nella laboriosa terra di Busto Arsizio da genitori egregi e forniti di censo; e ricevette l'istruzione mezzana in quell'istesso collegio de' padri Somaschi in Lugano che più tardi doveva accogliere il giovanetto Manzoni, e presso il quale non tardò a dar prove di agile ingegno, di molto amore agli studi, e delle più felici disposizioni dell'animo. Ancora in tenera età riscosse l'ammirazione e l'affetto di quel conte di Firmian che, in nome di Maria Teresa, reggeva la Lombardia, promuovendo con cuor largo ogni maniera di utili discipline. E quando, escito dal collegio elvetico, si portò in Milano, ivi ebbe a maestro il Parini, dal cui insegnamento letterario egli apprese tanto, che ne' suoi scritti ci si trova un sapore, una sobrietà, una schiettezza ed efficacia di parola che ne li rendono oltre ogni dire carissimi. Ben presto la vocazione che sentiva per il sacerdozio lo chiamava dapprima nel Seminario di Milano, poi in quello Generale di Pavia, che allora era salito in moltissima rinomanza per le dottrine che vi professavano due nobili intelligenze, il Zola ed il Tamburini; i quali, fino ad un certo punto, intendevano a far rivivere le idee dei solitari di Porto Reale. . . .

. . . Il Tosi si formò una educazione intellettuale, che, mentre lo allontanava da talune idee propugnate da quei valent'uomini, ch'egli più tardi soleva ricevere nella propria casa, insieme gli faceva deplorare amaramente le smodate e pericolose esigenze di Roma. In questa giusta misura, che serbò in tutte le contingenze della sua vita e nel dire e nell'operare, si rivela la mente acuta e l'animo vigoroso di lui; cagione per cui potè di buon'ora esercitare un fascino non solo sulle moltitudini, che accorrevano ad udire la sua parola, ma eziandio sugli spiriti più larghi che di quei giorni vivessero nella metropoli lombarda. Avvegnachè egli fosse adorno di pregi personali eccellenti, che cominciò a porre in piena luce il giorno in cui fu nominato canonico coadiutore nella Basilica di S. Ambrogio.

Là richiamò su di sé l'attenzione pubblica, mercè le maggiori sollecitudini di cui fosse capace quel cuore così altamente compreso de' suoi doveri; là da quel pulpito egli avvezzò una popolazione ad udire la parola fidata, limpida e solenne, con cui esponeva la verità che cavava dai testi divini. E davvero possedeva tutte le doti di bellissimo oratore. All'ingegno sagace e sicuro, alla coltura vasta e soda, per cui leggeva con uguale speditezza il latino ed il greco, il francese e l'ebraico, accoppiava la persona dignitosa, la parola pronta, la memoria ferace, la voce armoniosa, le maniere gravi temperate dalla dolcezza dello sguardo, il gusto squisito e quell'unzione che discendeva nel cuore di tutti che pendevano dal suo labbro. Laonde a ragione un uomo di molta autorità soleva dire che, allorquando assisteva alle prediche del Tosi, gli pareva di trovarsi alla presenza di un santo Padre. . . .

. . . Già un teologo torinese, l'abate Degola, tra il 1809 ed il 1810 aveva messo in unione il Manzoni e il Tosi. . . .

. . . Ed è dai colloqui col Tosi che veramente ebbe principio la conversione al cattolicesimo di Alessandro Manzoni. . . .

. . . Pochi uomini di genio rimasero al pari dell'autore de' *Promessi Sposi* così intieramente soggiogati dalle qualità di un altro uomo; ma tu avresti scorto tra que' due una maravigliosa conformità d'indole, di carattere, di studi, di cuore e di aspirazioni; ond'era assai facile che, una volta si fossero conosciuti, si comprendessero a vicenda. Manzoni contava tra i suoi amici — con parecchi de' quali aveva una consuetudine quasi giornaliera — intelletti peregrini e coscienze illibate; ma niuno, non eccettuato il suo amato ed illustre Rosmini, tanto potè sul suo animo quanto il modesto canonico di S. Ambrogio, in cui si raccoglieva un complesso tale di doti, e per ciò che toccava la severità del pensiero e la grandezza dell'animo, e perciò che riguardava la vita pratica, da farne di lui l'ideale dei sacerdoti. Saldezza di convinzioni, nobiltà di carattere, bontà di animo, umiltà, dirittura di mente, prudenza, temperanza insieme e libertà di giudizi; tutto ciò, congiunto ad un costume semplice ed a modi schietti ed insinuanti, dava al Tosi tale autorità, che tutti quelli che lo accostavano erano pronti di riconoscere e di secondare.

Tantosto, al pari del Porta, il Manzoni elegge il Tosi a suo confessore; e come questi induce l'uno a consegnare alle fiamme poesie altrettanto stupende per magistero d'arte, quanto licenziose, spinge più tardi l'altro a dettare gl'*Inni Sacri* e la *Morale Cattolica*. . . .

. . . Erano i Manzoni da poco tempo reduci in Milano, allorchè d'improvviso il Tosi venne nominato da Francesco I vescovo di Pavia. Il dolore ch'essi ne provarono in quei giorni fu mitigato soltanto dal riflesso che la lontananza del luogo non era tale che non potessero di frequente vedersi. E però nel maggio del 1823 si recò a Roma per essere consacrato da Pio VII; e siccome

passava per uomo di opinioni liberali, così l'accoglienza che s'ebbe in quella Corte fu sulle prime alquanto fredda, giacchè quei porporati, sapendolo amico di Giudici, di Zola e di Tamburini, ritenevano ch'egli avesse accettate tutte quante le loro più ardite dottrine. Nullameno, conversando ora con l'uno, ora con l'altro, a poco a poco gli riuscì ad accattivarsi gli animi, rapiti da quella semplice e potente parola, ch'era dominata continuamente da una luce serena. Quando il 31 agosto di quell'anno stesso entrò in Pavia, la città si mise tutta a festa, chè già sapeva quale e quanto uomo entrasse fra le proprie mura. Da quell'ora il Tosi per ben 22 anni, più che il primo cittadino fu il padre di tutti. La prima parola da lui pronunciata nel salire la nuova cattedra, fu breve, ma succosa, il cui pensiero si compendia in quel detto di S. Agostino: « *Amate scientiam, sed anteponite charitatem* ». . . .

. . . L'episcopato di Luigi Tosi va fra i più fecondi ed illustri. Da Epifanio e da Ennodio insino ad oggi, poche volte le cose della diocesi pavese vennero governate da uomini che potessero gareggiare con lui per antica virtù. Altri l'avranno superato per più ampli talenti o più svariata dottrina; ma sarebbe difficile menzionare persona nella quale al pari di lui le facoltà della mente armonizzassero e si compiessero a vicenda con quelle dell'animo, e la parola corrispondesse sempre all'opera, e la vena della carità fosse così pura e copiosa, ed infine, al pari di lui, la larghezza delle opinioni si conciliasse con la santità della vita. Egli era uomo notevole per questo appunto che tutte le sue doti si collegavano e si bilanciavano. I mezzi economici di cui poteva disporre, se ne toglieva quel poco con cui soccorreva le proprie necessità, adoperava nel sovvenire il povero, nel lenire una improvvisa sciagura, nell'aiutare giovani bene promettenti, nel giovare agli studi di quel Seminario ch'era in cima de' suoi pensieri, o nel favorire altre opere laudabilissime. La bontà sua era diventata proverbiale. Non v'è casa in Pavia che in circostanze luttuose non sia stata visitata da lui per versarvi tutti i conforti che albergavano nella sua anima generosa; come non v'ebbe infelice che non benedicesse quel consiglio salutare, o quella mano benefica. Egli non urtò mai contro le convinzioni altrui, bensì le guardò con rispetto, confondendo con la vereconda umiltà l'orgoglio degli altri. Quindi fu uno dei pochi che abbiano in ogni tempo goduta una fama non assalita dall'invidia, chè come egli stesso soleva dire « lo spettacolo d'una virtù sincera, pura, d'una virtù compiuta nell'osservanza dei doveri essenziali, di una virtù costante e ferma in tutte le circostanze impone grandemente anche all'empio e maligno; sebbene essa sia una condanna aperta dei suoi disordini, tanta è nondimeno la forza di un tale spettacolo, che egli è costretto ad ammutolire e darsi vinto ». La sua operosità traeva dello straordinario, perocchè, intanto che ogni anno visitava tutte quante le chiese della sua diocesi, e personalmente interveniva ad ogni solennità pubblica o privata, egli di continuo studiava, e scriveva dalle dodici

alle quattordici lettere al giorno senza che mai pigliasse ristoro.
. . . Se vi fu uomo che abbia provato una consolazione grande per la fama in
che era venuto il Manzoni, gli è certo Luigi Tosi, da cui quegli soleva deri-
vare ogni bene. Io affretto coi voti la pubblicazione delle molte omelie del-
l'illustre sacerdote, poichè parvero all'istesso Manzoni, cui le inviava, lavori
assai belli. Anzi udii persino dire che il Manzoni avesse scritto l'inimitabile
pagina del cardinale Federico sotto l'influenza di quei discorsi. Certo è che
nel leggere il ritratto del cardinale, ci par di leggere quello stesso del Tosi,
quando si voglia distinguere la santa fierezza del primo, la quale rispondeva
alla cruda indole de' tempi, e le opere più splendide ch'egli ne lasciò a motivo
di una più elevata posizione e di un censo più largo. « Tra gli agi, badò fin
« dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime
« intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità
« e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una
« generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò,
« dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò
« vere; vide che non potevano dunque esser vere altre parole e altre massime
« opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la
« stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per nor-
« ma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita
« non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma
« per tutti un impegno, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fan-
« ciullo a pensare come potesse rendere la sua utile o santa ». Ond'è che la
sua casa era accessibile a qualsivoglia persona, a dotti e ad indotti, a ricchi
e a poveri, chè egli era l'uomo di tutti e per tutti. Nè solo i professori di mag-
gior grido dell'Ateneo, che allora rappresentava in se stesso il fiore della
Nazione, si recavano ad onore di frequentarla, ma eziandio un numero
notabile di baldi studenti ch'egli accoglieva e trattava con affetto di padre.
Imperocchè, prescindendo dalle sue doti eminenti, essi ravvisavano in lui
non pure il sacerdote venerando, ma altresì il cittadino di sentimenti liberali,
che poteva essere valido scudo contro le facili persecuzioni della polizia
austriaca. Gl'imperatori tenevano il Tosi in tanta estimazione, che non solo
gli accordarono la storica Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro per convertirla
in Seminario, ma si guardarono dall'usargli durezza, anche quando avevano
notizia che sul tavolo di Monsignore si trovavano le libere apostrofi della
Giovane Italia. Raro è che passasse da Pavia un personaggio di qualche leva-
tura che non chiedesse di accostare il Tosi. . . .

. . . Ma più che gli uomini illustri, erano i bisognosi che accorrevano a quella
porta, e ch'egli soccorreva con quel gaudio che è proprio di chi riceve, pe-
rochè la sua era *carità amorevole paziente, che non cerca ciò che è di
proprio genio*. A lui, quand'era vecchio ed infermo, si potrebbero riferire

quelle belle parole che il Manzoni adoperò per il padre Cristoforo, allorchè questi trovavasi nel Lazzaretto per assistere e soccorrere gli appestati. « L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo » . . .

. . . E certamente il Tosi non debb'essere rimasto sordo alla preghiera, chè pochi uomini vissero per quella *charitas generis humani* di cui parlò il gran Tullio. Non v'è sacrificio ch'egli valutasse, non v'è cimento cui non si esponesse, non v'è via del bene ch'egli non aprisse, non virtù che gli fosse dato di scorgere che non promovesse per rispondere a quel senso fino ch'egli aveva de'suoi doveri. Non patteggiò mai con la propria coscienza; onde si può senza esitazione asserire che le sue opere soddisfacevano insieme alla mente ed al cuore. Allorchè nel 1836 infierì il morbo asiatico, il popolo vide il suo vescovo, già carico d'anni, accostarsi al letto degli infermi e largheggiare di conforti e di danaro. In quella dolorosa circostanza pronunciò una orazione che è danno sia andata perduta, tanto parve agli intelligenti lavoro squisito, così per caldezza di sentimenti come per nerbo di stile, splendente sempre di quella serenità in che, come disse Gino Capponi, sta il sommo della bellezza. . . .

. . . Similmente spese tutto se stesso in que' giorni del 1839 ne' quali la Lombardia fu gittata nel lutto di tremende inondazioni; ed eccitò la carità dei privati con queste parole: « Esamini ciascuno il proprio cuore al cospetto del Signore, ciascuno pesi sulla bilancia del Santuario le proprie fa-
« coltà, e conosca quanto generosamente e di buon grado debba ricorrere
« a sollievo di tanti infelici privi d'ogni mezzo di sussistenza. Con qual corag-
« gio ci presenteremo alla divina giustizia che sarà tanto inesorabile a giudi-
« carci, quanto fu infinita la pietà per cui ci ha redenti, se, vedendo continua-
« mente aperti per noi i tesori delle divine ricchezze, fossimo poi verso il
« prossimo sì crudeli a rifiutarci dal vestire l'ignudo, dal nutrire l'affamato,
« dar ricovero al ramingo, prestar sollievo all'afflitto? ».

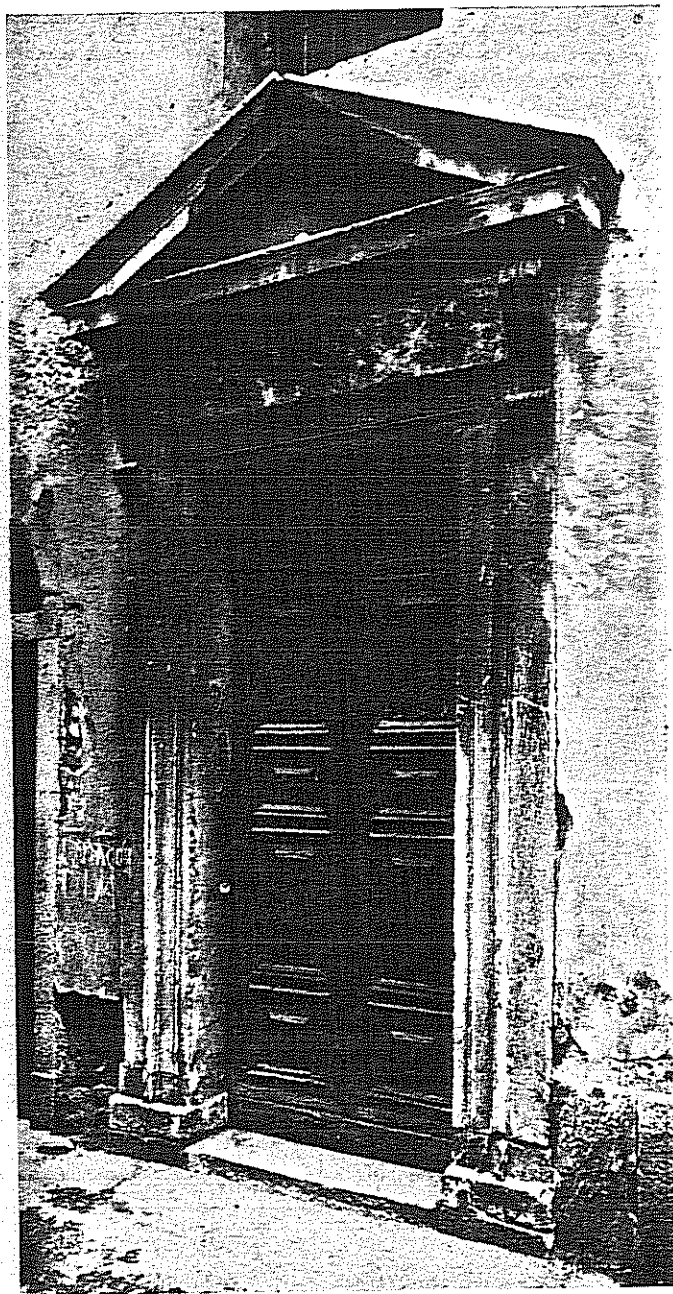
Tra le sue molte omelie, ch'egli dettava in poche ore, quella intorno alla *povertà*, alla *pace* ed all'*umiltà*, purgate da ogni gergo scolastico, risplendono sulle altre e per le bellezze intrinseche e per la sublime semplicità del dettato. . . .

. . . Quanta sapienza in quel dire e quanto sentimento del bene! Quanto amore del vero ed equanimità di pensieri! Quanta differenza infine tra il linguaggio sereno, elevato e spoglio d'ogni acerbo giudizio e pieno di benevolenza che il Tosi dal pergamo rivolgeva ai fedeli, e quello appassionato ed iracondo che oggi si raccoglie dalla più parte dei vescovi, fatti stranieri all'Italia. . . .

... Come fuggiva al tutto l'adulazione, ed era alieno dalle onoranze e dai beni appariscenti, così in quella sua benignità di natura recava nell'operare uno spirito di dolcezza e di indulgenza, con cui gli era facile insinuarsi negli animi. « Ben raro era quindi il risentimento in lui, per una pacatezza imper-
« turbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di tempe-
« ramento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e
« risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori
« suoi subordinati che scoprisse rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce
« specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò
« che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava
« mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile
« se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si
« destavano ».

Ma, dopo avere sofferto nei due ultimi anni di sua vita, egli morì il 13 dicembre del 1845 d'anni 82, legando le sue sostanze, che s'elevavano a meglio che duecento mila lire, a scopi d'istruzione e di beneficenza. . . .

da: *Monsignor Luigi Tosi e Alessandro Manzoni*
di CARLO MAGENTA - ed. Vallardi - Milano.



PORTALE DELLA CHIESA DI S. CROCE

Ex portale di S. Maria

Paolo Antonio Tosi

1792-1865

... P. A. Tosi nacque a Busto Arsizio il 17 ottobre 1792 da famiglia ricca e rispettabile per virtù cittadine. Della sua famiglia, detta dei barbujon, abbiamo notizie fino dal 1580, ma era anche più antica e aveva dato parecchi membri al clero.

Il padre del bibliofilo, Don Giovanni Tosi, ricoprì con energia e con molto onore le cariche di avvocato fiscale e consigliere di stato. La madre, Teresa Antonia Castagna, figlia di Antonio e di Teresa Luini, era di distinta famiglia luganese. . . .

... Il genitore, che molto amava il figlio Paolo Antonio e desiderava averlo successore nell'amministrazione dei vasti poderi, lo fece educare dai migliori insegnanti del borgo e per i progressi compiuti negli studi fu additato tra i più solerti e svegliati giovani.

Avendo egli manifestato il desiderio di recarsi a Milano per perfezionarsi negli studi, il padre lo accontentò e lo lasciò partire con mezzi e con molte raccomandazioni, per personaggi milanesi e per il libraio Stella. Dello Stella il Tosi fu ospite a lungo con piena soddisfazione delle due famiglie. Il giovane, trovandosi a contatto di un vasto commercio librario, se ne accese di tale passione che non ci fu modo di poterglielo distaccare. Il padre ne ebbe vivo dolore e tentò ogni via per farlo ritornare alla carriera che gli destinava: ma egli, pur mostrando sempre il più grande rispetto per lui, fu irremovibile.

... Nel 1823 troviamo P. A. Tosi tra i membri della Deputazione bustese che dovette dar conto all'I. R. Commissario dei danni causati da una sollevazione di Bustesi nel 1814 contro i francesi e durante la quale furono bruciati dei registri di Stato Civile.

... Nel 1816 il Tosi aprì una bottega libraria in via S. Margherita e nel 1818 mise su con un certo Lazzaretti una tipografia.

Il commercio librario del Tosi dapprima si volse alle edizioni moderne:

ma ben presto s'avvide che questa non era la via più adatta al suo spirito avido di studi: sentivasi inclinato al commercio delle opere antiche e rare e all'attività bibliografica, carriera che aveva procurato gloria ad altri, al Brunet, al Dibdin, al Renouard e al Van Praet.

Per questo si addestra meglio nelle lingue classiche, si aggiunge la conoscenza delle parlate moderne: francese, inglese, tedesco, spagnolo. Si dà altresì allo studio della paleografia, della diplomatica e di quanto si attiene alla scienza bibliografica per la conoscenza e il giusto apprezzamento dei codici e delle scritture antiche. . . .

Il Tosi fa dei frequenti viaggi all'estero e non manca a nessuna delle mostre, delle vendite di opere rare delle capitali europee. . . .

Nel 1833 veniva messa in vendita la celebre libreria Reina e il Tosi coraggiosamente entrava in lizza per l'acquisto.

Chi può immaginare la gioia di quest'uomo che non viveva che per i libri quando poté avere in suo potere quei cinquantamila volumi? Avvenimento capitale della sua vita, ma anche di grande importanza nel movimento culturale d'allora, perchè quella raccolta era delle più insigni d'Italia . . .

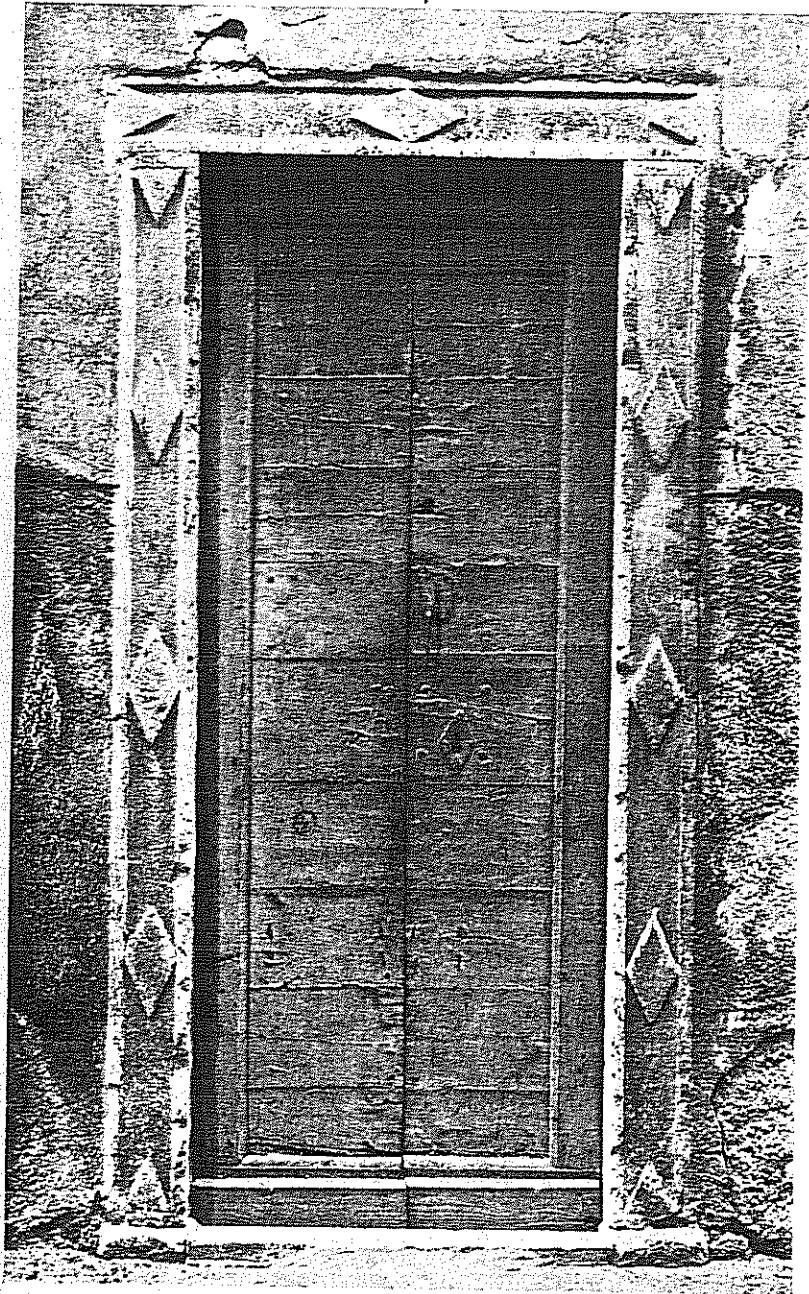
Il felice acquisto se lo mise in grado di stringere maggiori legami d'amicizia e d'interessi coi bibliofili contemporanei specialmente col Marchese Trivulzio e col Melzi del quale il Tosi divenne consigliere per gli acquisti librari mosse però l'invidia di altri che con mal celato astio avevano accolto l'affare concluso dal Tosi. Di tali malumori troveremo una eco nella polemica avutasi più tardi dal Tosi col Marchese Gioacchino d'Adda (1815-1881) al quale sapeva male che tutte le opere della Biblioteca Reina e di quella dell'Archinto (in parte passate anch'esse nelle mani del Tosi) fossero finite in proprietà di stranieri, a Parigi e a Londra.

L'accusa del D'Adda ci farebbe quasi apparire il Tosi come un commerciante qualunque il quale non ha a cuore che il suo particolare vantaggio e non ha palpito di interessamento per la sua patria e per quanto si macchinava in quegli anni di preparazione del Risorgimento d'Italia. Ma non era tale. Infatti benchè finora non ci è riuscito di trovare prove della sua attività patriottica anteriormente al 1848, tuttavia abbiamo la testimonianza del Branca che dà al Tosi il merito di « aver molto operato per l'indipendenza d'Italia ».

Il soggiorno nella casa dello Stella, che aveva provato il carcere per la coraggiosa opera di editore, e presso il quale convenivano illuminati fautori della libertà italiana, non poté che essergli una scuola di patriottismo.

Ma del Tosi conosciamo anche l'amicizia che lo strinse al Barone Pietro Custodi che, caduto Napoleone, aveva dovuto ritirarsi dalla vita pubblica, dopo essere stato segretario del Prina e ministro di Maria Luisa negli Stati di Parma.

Come il Tosi abbia conosciuto il Custodi non sappiamo: forse per mezzo dei parenti che questi aveva a Busto, forse in Brianza dove l'economista aveva



PORTALE DEL 1500

Via S. Croce

dovuto ritirarsi in una villa a Galbiate e perchè anche il bustese aveva ville a Monticello e a Bosisio. Certo è invece che verso il 1840 il Custodi si associò con lui nel commercio librario entrando per mezzo suo in rapporti con molti bibliofili.

P. A. Tosi nel 1848 coi due figli, animati al par di lui di ardore patriottico e intrepidezza, partecipò alle Cinque giornate e alla successiva guerra. Dopo la campagna infausta dell'agosto di quell'anno il bustese, al quale pare venisse sequestrato il patrimonio, si ritirava a Casale Monferrato presso una figlia sposata a Carlo Eugenio Branchinetti.

Ritornato a Milano nel 1850 si apparta dalla vita cittadina, anzi si ritira a Busto e qui fa costruire una comoda casa situata tra via Roma e via Cavour e la fa abbellire con affreschi, medaglioni e colle imprese dei principali stampatori; soprattutto con quelli della famiglia degli Aldi che egli prediligeva e le edizioni dei quali in special modo amava. Passava le intere giornate e le notti talvolta sui libri di letteratura e di bibliografia che aveva recato con sé da Milano e aveva fatto collocare in resistenti scaffali. Anche a Busto egli si interessa al movimento librario e letterario; ma ogni sua attività appare sospetta allo straniero che vigila, quanto più il suo dominio vacillava, gli uomini compromessi dalla rivoluzione del fatale 1848. . . .

. . . Il Tosi visse ritirato fino al 1859 augurando vicina l'alba radiosa della liberazione d'Italia, approvando le eroiche imprudenze di altri più di lui abbagliati dalla fiamma nazionale e allegrandosi nel vedere crollare ogni giorno, ad onta delle prepotenze e delle malizie austriache, parte dell'edificio della dominazione straniera. Alla violenta esplosione della furia popolare era subentrata l'accortezza diplomatica che aveva condotto l'Italia alla guerra vittoriosa del 1859.

Durante questa guerra il Tosi segue l'esercito franco-piemontese nelle varie tappe di battaglie e di trionfi. In proposito ha lasciato inedite alcune lettere interessantissime che ci danno minute informazioni sulle operazioni di guerra e sono piene di geniali osservazioni. . . .

Negli ultimi anni si era fatto taciturno e di carattere inquieto; ma non lascia le periodiche gite all'estero e così lo troveremo a Parigi nell'aprile del 1862. Nel luglio del 1865 si recava a Bormio sperando un miglioramento alla sua salute da qualche tempo sofferente, nella cura di quei bagni termali, ma vi moriva sette giorni dopo il suo arrivo colà, il 26 luglio 1865.

Fu di indole un po' caustica. Poichè egli fu dei pochi che trattassero in Italia la bibliografia scientificamente, mal sapeva tollerare che molti si improvvisassero bibliofili. Ebbe a sostenere diverse polemiche. Egli era di una estrema precisione nelle descrizioni delle opere rare e degli incunaboli e siccome non tutti erano scrupolosi come lui così quando qualcuno cadeva in fallo metteva in guardia i non competenti da certi spropositi. Corresse anche le

inesattezze del Brunet, bibliofilo di larga fama. Il Brunet incontrando il Tosi all'Hôtel Druot di Parigi, dove convenivano i principali bibliofili parigini era solito dire: « Voici le génie italien ». Il Branca, che lo aveva conosciuto, scrisse di lui: « Il suo cuore era eccellente quanto grande la sua onestà è vasto il suo sapere. Le sue virtù famigliari come quelle cittadine furono costantemente superiori ad ogni elogio ». Il Branca si rammaricava solo che il Tosi nella sua attività avesse dato tempo anche alla parte speculativa; altrimenti sarebbe diventato dei primi nella scienza bibliografica, perchè studio e ingegno non gli mancavano.

Aggiungeva che trattò la sua materia con molta profondità di sapere e lo annoverava fra gli scrittori che per l'argomento possono servire di modello; e di lui gli stranieri si valsero per arricchire le loro opere di molte nuove notizie. . . .

Il Ferrario, che per mezzo del Tosi aveva potuto avere il manoscritto « Insubria » che gli servì per le sue « Notizie storiche » così scrive di lui: « Vivente, esimio bibliografo, assai stimato in Italia non meno che in Francia e in Inghilterra ».

Come libraio editore il Tosi fece stampare diverse opere per proprio conto, le quali edizioni, amorosamente attendendovi lui stesso, divennero assai pregiate presso gli amatori d'arte.

Nel 1819 diede la Iconologia di Filippo Pistrucchi e nel 1821 le « Fabbriche » del Cav. Giacomo Quarenghi. Nel 1822 pubblicò la « Gerusalemme Liberata ». Nel 1825 stampò « Le Cento Novelle Antiche » secondo l'edizione del 1525. E questa pubblicazione riuscì così accurata che fu allegata dall'Accademia della Crusca come testo di lingua. Nel 1834 pubblicò a Parigi, presso Giulio Renouard, le lettere di Paolo Manuzio. Il Renouard fu l'editore degli Annali Aldini alla quale opera cooperò anche il Tosi. . . .

. . . Nel 1835 il bibliofilo bustese pubblicò una ristampa in 16° delle lettere sopra Dante di G. B. Brocchi fatta sopra l'edizione di Venezia del 1797.

Nel 1865 presso l'editore Daelli curava con sue avvertenze l'edizione dell'opera: « Comedia de l'uomo e de' suoi cinque sentimenti e farse carnevalesche in dialetto astigiano, milanese, francese, miste col latino barbaro, composte sulle fine del secolo XV »; nel 1864 aveva curato le « Poesie francesi di G. G. Allione . . .

. . . Nello stesso anno aveva anche curato: « Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV — Tifi Odassi, Anonimo Padovano, Bassano Mantovano, G. G. Allione, Fossa Cremonese. . . .

Per completare il nostro studio sul P. A. Tosi tratteremo degli altri suoi interessanti scritti pubblicati a varie riprese e che dimostrano la sua estesa erudizione. . . .

Il lavoro principale del Tosi si insitola: « Bibliografia dei Romanzi di caval-

leria in versi e in prosa italiani », opera pubblicata nel 1829 da G. Melzi, rifatta nella edizione del 1838 da P. A. Tosi ed ora dal medesimo riformata e ampliata con appendice di varietà bibliografiche. Vi fu una assai aspra polemica tra il Marchese Gerolamo d'Adda e il bustese, nata dall'aver questi scritto nel 1863 che « La bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi da me edita nel 1838 è opera comunemente attribuita a G. Melzi, quantunque non contenga una riga del suo ».

A difendere il Melzi, sorse il d'Adda (1) il quale accusò il Tosi di aver posto in dubbio la parte grandissima che quegli ebbe alla pubblicazione delle sue edizioni della Bibliografia. Ma il nostro rispose che la parte grandissima avuta dal Melzi alla pubblicazione della prima edizione del 1829 è stata quella di averla infarcita di tanti spropositi quante erano le linee.

Nè la colpa, dice il Tosi, è stata tutta sua: poichè egli ne aveva affidata la correzione all'ab. Giulio Ferrario, che era tutt'altro che un bibliografo. Quanto alla seconda edizione si offriva di mostrare al suo avversario l'intero originale che aveva servito per la stampa e che non aveva una parola del Melzi: lasciava poi al « bibliografo milanese » la cura di provare che il manoscritto era stato copiato da autografi melziani. . . .

. . . Il Tosi, ringhiando talvolta, si fa il correttore di tutti i bibliofili. Aveva la buona abitudine di un severissimo controllo nella consultazione dei libri che doveva descrivere e controllava rigidamente se le descrizioni altrui corrispondevano alla verità. E poichè molti « bibliofilucci » come egli li chiamava, non erano troppo scrupolosi nella precisione, così succedeva che al Tosi fosse riservato di tanto in tanto di rivedere le bucce a qualcuno che andava per la maggiore. E questo faceva assai volentieri perchè si addiceva al suo carattere. Ma sa all'occasione riconoscere il merito altrui e soprattutto non conserva astio e con sè libera tutti gli altri bibliofili da ogni pecca con questa assoluzione generale: « Quali sono i libri di questo genere che non lasciano desiderare qualche cosa sotto il rapporto di una assoluta perfezione? ». . . .

Altro studio del Tosi è sulle « Ricerche storico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze ecc. di Giacinto Amati; Milano 1820-30; in 5 volumi ». Il quinto volume di quest'opera era di bibliografia ed essendo stato giudicato dal Brunet « bon à consulter » il Tosi dimostra invece che avrebbe dovuto chiamarlo « un ouvrage tout à fait abominable ». . . .

Altri scritti del Tosi furono: « Notizia di una edizione sconosciuta del poema romanzesco "La Spagna" » e « Fac-simile di alcune imprese di stampatori italiani dei secoli XV e XVI, Milano, 1838 ».

(1) Bibliofilo milanese.

« Notizie biografiche e bibliografiche dei tre poeti maccheronici del secolo XV ».

« Varietà bibliografiche e alcune correzioni e giunte alla quinta edizione di Manuel du Libraire par I. C. Brunet ».

Da qualche tempo il Tosi aveva posto mano a un lavoro di lunga lena e di profonda investigazione e doveva aver per titolo: « Bibliografia dei romanzi di cavalleria in prosa e in versi comparsi in ogni parte d'Europa dall'origine della stampa ai nostri giorni ». Di quest'opera scrive il Branca. « Concetto degno di lui. Egli aveva fatto studi accurati sopra quel ramo speciale della scienza bibliografica e poteva ripromettersi un successo felice da collocare il suo nome fra quello dei più chiari e benemeriti bibliofili di ogni tempo: ma la morte venne a troncargli quel nuovo frutto dei suoi lunghi studi ».

Tale la vita intensa e l'opera ammirata del bustese P. A. Tosi dai suoi concittadini dimenticato a solo pochi decenni dalla morte. Osiamo sperare che le nostre pazienti ricerche, il cui frutto abbiamo voluto riservare ai soci della « Società Bustese di Storia e Arte », e quelle che ancora ci proponiamo di fare, con la fondata speranza di raccogliere nuovi documenti e notizie, riusciranno a collocare il bibliofilo e letterato nella giusta ammirazione e nel dovuto riconoscimento dei suoi concittadini.

da: *Studi e Ricerche della Società Bustese di Storia e d'Arte (1928)*
di R. ROGORA - ed. Pianezza.